

IL CAMBIAMENTO COME OPPORTUNITÀ
MOBILITÀ SOCIALE E MOBILITÀ IDENTITARIA NEL ROMANZO *A MODO NOSTRO*
DI CHEN HE

Daniela Carmosino

I confini tra le identità di turista e migrante, nomade e vagabondo, individuate da molti sociologi e teorici come tipiche della postmodernità, cominciano a farsi sempre più labili e soprattutto attribuibili, nel corso del tempo, a uno stesso soggetto. Questo studio si concentra sul romanzo dello scrittore cinese Chen He perché rappresenta efficacemente quanto sia pericolosa, nella postmodernità dominata dall'incertezza e dalla precarietà, la nostalgia verso la fiducia, propria della modernità, nella possibilità di progettare un futuro e un profilo identitario stabili. Se la storia ci dimostra che chi è stato un migrante oggi può essere turista e domani nuovamente migrante, la sola salvezza consisterà nell'interpretare le pratiche del cambiamento e della mobilità non come perdita di stabilità e confini, ma come opportunità di sperimentare altre identità, verificandone, così, il carattere sempre effimero e transitorio.

Parole chiave

Migrazione; Turismo; New Mobility Paradigm; Narrazioni; Identità.

CHANGE AS CHANCE
SOCIAL MOBILITY AND IDENTITY MOBILITY IN THE NOVEL *IN OUR OWN WAY* BY CHEN HE

Several sociologists and theorists claim that in postmodernity the boundaries between tourist and migrant, nomadic and vagabond are increasingly blurred. Actually, they can alternate in the same person. The Chinese novel by Chen He represents how dangerous is nostalgia for any confidence in the possibility to define one's identity. Today, in the liquid society, a tourist can become a migrant and a migrant can become a tourist: so, Change and Mobility are not a loss of stability, but can be a chance to experience several identities.

Keywords

Tourism; Migration; New Mobility Paradigm; Narratives; Identity.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/12046>

IL CAMBIAMENTO COME OPPORTUNITÀ

MOBILITÀ SOCIALE E MOBILITÀ IDENTITARIA NEL ROMANZO *A MODO NOSTRO* DI CHEN HE

Daniela Carmosino

Da turista a migrante, da migrante a turista. Moto browniano e intercambiabilità dei ruoli

«Nel 1993, quando Xie Qing mise piede per la prima volta a Parigi, dalla Rivoluzione Francese erano passati più di duecento anni» (Chen He 2002, 11). Si apre così il romanzo *A modo nostro* dello scrittore cinese Chen He, evocando la Rivoluzione francese.

Una breve premessa sarà necessaria, sia per collocare *A modo nostro* – che leggiamo in italiano grazie all'eccellente traduzione di Paolo Magagnin – entro i panorami letterari cinese e internazionale, sia per render ragione della scelta di un testo che, malgrado Sellerio vi abbia investito molto, acquisendone i diritti mondiali, non presenta significativi tratti di originalità o valore estetico. Rinunciando subito, come suggerisce Nicoletta Pesaro, a «inseguire a tutti i costi una perfetta specularità nella forma e fenomenologia del romanzo tra la nostra concezione e quella cinese» (Pesaro 2020, 758), è possibile tuttavia rilevare sulla scorta di Pesaro come *A modo nostro* presenti alcuni dei tratti che il romanzo contemporaneo (*changpian xiaoshuo*) della Cina continentale di fine Novecento condivide con la tradizione del romanzo occidentale: in particolare, il modo mimetico-realistico, il tema del viaggio in varie declinazioni e motivi, la rappresentazione dei contesti storico-sociali e la descrizione delle dinamiche in essi prevalenti, prospettive e processi tipici del *Bildungsroman*, della saga familiare. Se i temi e i motivi cui abbiamo fatto cenno sono ben presenti nel romanzo di Chen He, non troveremo invece né, dal punto di vista linguistico-formale, la sperimentazione avanguardistica, né, dal punto di vista della prospettiva, certe «distorsioni e parodie» (Pesaro 2020, 761), il citazionismo ludico e altri fenomeni di riscrittura tipicamente postmoderni: il romanzo, che non esiteremmo a definire commerciale, vira piuttosto a modi mimetici tradizionali, che accolgono, tuttavia, temi

e motivi altrettanto tradizionali (identità nazionale e personale), rileggendoli entro gli scenari della globalizzazione. D'altronde, ad aver orientato la scelta di questo studio su *A modo nostro* è stata proprio la rappresentazione dei diversi modi di declinare il processo di costruzione identitaria, da quello tipicamente moderno, telelogico, che si dispiega in un tempo lineare, a quello tipico della postmodernità, fluido, adattivo o resiliente, che procede per continue correzioni di rotta. In altre parole: da un processo di radicamento verticale, in profondità, all'interno di un territorio dato o di un ruolo, a un processo dinamico, in cui l'identità, come una pianta radicante, si costruisce sfruttando le opportunità dell'ambiente, piantando radici di luogo in luogo, progressivamente, man mano che avanza.

Ragionare sui processi di costruzione identitaria nella chiave proposta condurrà, quindi, a enfatizzarne non tanto l'aspetto di individuazione, alla lettera, quanto la dinamicità e la fluidità, il carattere proteiforme del processo e del risultato, lo sfumare, infine, dei confini tra identità diverse ma anche il loro avvicinarsi all'interno di un medesimo percorso identitario.

L'avvio del ragionamento parte proprio dal citato *incipit* del romanzo di Chen He. La rivoluzione cui si fa cenno è la stessa in cui Francis Fukuyama, nel noto saggio intitolato non a caso *Identità*, vede gli esordi di una politica identitaria europea i cui sviluppi sono oggi sotto gli occhi di tutti: una politica della dignità e dell'autonomia di ogni essere umano, che «promuoveva i Diritti dell'uomo ed era indifferente ai confini nazionali»; ma intanto, per un altro verso, già «proponeva la difesa della patria dall'invasione degli stranieri» (Fukuyama 2019, 56).

E d'altronde, in *A modo nostro*, parità di diritti, di opportunità e di dignità seguono descrivendoli i tanti percorsi di una mobilità che è sociale, geopolitica e identitaria, arrivando a mostrare come solo attraverso l'assunzione di logiche altre si possano superare criticamente muri, frontiere, limiti e confini: sociali, geopolitici e identitari. All'interno di questi percorsi, che si snodano in una configurazione rizomatica, dinamica e priva di centro, la prospettiva di queste logiche alternative mette in rilievo intrecci di relazioni causali fra storie individuali e storia collettiva, fra memoria storica e memoria biografica. Fa emergere, soprattutto, le diverse declinazioni del mettersi-

in-viaggio in epoca post-moderna, distinte in base al criterio della volontarietà e dell'intenzionalità.

A fronte dei molti turisti, dei nomadi intenzionali che praticano volontariamente l'erranza come stile di vita, moltissimi sono infatti i nomadi, i vagabondi, i migranti che «si sono trovati in cammino solo perché qualcuno ha dato loro uno spintone sulla schiena sloggiandoli di casa, minacciando di sloggiarli, rendendo impossibile o insopportabile il restarvi» (Bauman 2011, 129-130).

Ed è proprio questo secondo tipo di erranza che Chen He porta a emersione all'interno di una cartografia globale, dando luogo – alla lettera – a una sorta di moto browniano, per riprendere un paragone già proposto da Talcott Parson (2015), in cui minuscole particelle si muovono freneticamente, non seguendo la loro naturale forza vitale, non intenzionalmente, ma subendo i continui e disordinati urti della sostanza fluida o gassosa in cui sono immerse¹. L'aspetto per noi più produttivo di questo romanzo consiste, tuttavia, nel trattare i temi del cambiamento e della mobilità sociale da una prospettiva non eurocentrica, non solo perché dispiega una gran varietà di esemplificazioni dei processi di costruzione di identità – individuale, sociale, professionale, culturale, nazionale – ma essenzialmente perché rimescola le carte, disciogliendo i confini di quelle identità già descritte da critici della postmodernità occidentale tra i quali Lyotard, Bauman, Giddens: l'identità del nomade, del turista, del migrante. Si preferisce qui, non a caso, il termine postmodernità a quello di *postmodern* o postmodernismo, secondo una soluzione già adottata da Lyotard (1978) e successivamente da Wang (2016): questo, per poter abbracciare anche il più ampio concetto dalla postmodernità cinese, descritta da Wang, che non nasce, come quella occidentale, in opposizione alle prospettive della modernità (in primis, alla sua fiducia nel progresso e nella progettualità), e, al tempo stesso, per mantenere viva l'opposizione presente nella postmodernità occidentale con cui i protagonisti sono costretti a confrontarsi. Chen He sembra infatti voler suggerire come la società globalizzata conceda all'identità una sola strategia di sopravvivenza: quella di farsi

¹ Con moto browniano si fa riferimento al moto disordinato di particelle solide molto piccole presenti in fluidi o sospensioni fluide o gassose.

anch'essa liquida, proteiforme, a palinsesto, resiliente alle continue sollecitazioni e richieste di cambiamento e mobilità, geografica e identitaria, appunto. E il cambiamento di identità e status sociali può verificarsi da un giorno all'altro, come ci dimostra il protagonista del romanzo. Turista, nomade, migrante, vagabondo, *homeless* ecc. si rivelano, così, etichette dalla colla debole. Il turista non è solo l'alter ego fortunato del vagabondo, come suggerisce Bauman (2011), ma, immerso nel fluido della costante precarietà politico-finanziaria della società globale, sarà egli stesso sempre un vagabondo *in potentia*, come d'altronde hanno dimostrato gli esiti devastanti della crisi del 2009 in cui migliaia di proprietari di appartamenti si sono trasformati in *homeless*.

La tesi viene dimostrata nel romanzo, a tratti un po' didascalicamente, attraverso tre storie individuali, esemplari di tre diversi modi di cogliere l'occasione offerta dalla nuova mobilità sociale.

Occasione è una parola chiave nel romanzo, e non solo per la sua ricorsività nel testo, ma perché il significato che assume in Cina ci permette di rileggere in chiave diversa alcune logiche sociali e proprie della cultura cinese.

Il filosofo francese François Jullien – le cui chiavi di lettura della cultura cinese tante perplessità suscitano nell'ambito della sinologia² – può tuttavia esserci utile per suggerire una rapida distinzione fra due differenti modalità di costruzione identitaria in relazione a due differenti strategie di risposta alle sollecitazioni esterne: il concetto cinese di cambiamento/trasformazione e il concetto occidentale di azione. Questa, infatti, riecheggiando Aristotele, corrisponderebbe a un'azione puntuale, determinante e decisiva, compiuta da un soggetto, in uno spazio e in un tempo ben definiti: sarebbe insomma un gesto risolutivo. La trasformazione, invece, presenterebbe caratteristiche radicalmente opposte, a partire dalla sua natura iterativa e rizomatica, la sua capacità di estendersi e disseminarsi su tempi di lunga maturazione:

Di essa si può dire: 1) che è non locale ma globale: a trasformarsi è tutto il complesso considerato; 2) che non può essere momentanea ma si estende nella durata: è progressiva e

² Cfr. Billetier (2006). Di Jullien viene contestata l'opposizione percepita come eccessivamente rigida fra le due differenti culture, posizione che perpetuerebbe una costruzione dell'Altro all'insegna dell'esotismo, ormai superata nella sinologia francese.

continua, è sempre necessario uno svolgimento, detto altrimenti un processo; 3) che non rinvia a un determinato soggetto ma procede discretamente attraverso l'influsso, su un registro diffuso, pregnante, pervasivo. La trasformazione, quindi, non si vede. Si notano solo i risultati. Non si vede il frutto nel mentre della sua maturazione, ma un giorno si constata che è maturo, pronto a cadere [...] I cinesi vi diranno: ma tutta la realtà di fatto altro non è che un susseguirsi di trasformazioni (Jullien 2017, 83).

Si dispiegano con rapido andamento elicoidale e con passaggi sotterranei anche le trasformazioni dei personaggi che Chen He ci invita a seguire: trasformazioni tutte volte a sfruttare l'occasione offerta dalla situazione, a metterne a frutto il potenziale di vantaggio; la ricerca dell'occasione, quando si è perso tutto, quando ci si è o si è stati sradicati, è sempre legittima o legittimabile.

Tre personaggi e tre modi di declinare la mobilità. Qiumei, la fatale tentazione del nostos

Da uno stato di perdita, d'altronde, ha inizio la parabola esistenziale di Qiumei in una Cina in piena Rivoluzione Culturale. Qiumei può ricordare la Mamma Roma pasoliniana, per il crudo e al tempo stesso poetico sguardo con cui è descritto il suo progettato sogno di riscatto: da prostituta a donna rispettabile, attraverso il viatico del denaro e della mobilità; da un territorio che la inchioda alle proprie radici biografiche a uno spazio – la nuova casa, il nuovo quartiere – tutto da inventare e in cui reinventarsi. E per gli accenti e gli sviluppi melodrammatici che prende la sua relazione sentimentale con il giovane benestante, potenziale viatico di emancipazione sociale, Qiumei ricorda anche un'altra prostituta, la Marguerite Gautier di Dumas, poi la *Traviata*, nella riscrittura verdiana. Compreso troppo tardi che il giovane non l'avrebbe mai sposata, non riconoscendole la dignità necessaria a diventare sua moglie, Qiumei tenterà di ucciderlo, generando però solo una situazione grottesca che coprirà di fango – letteralmente – la tragicità del suo gesto. Divenuta per tutti *solamente* l'Infangata, sembra che sotto il peso della nuova etichetta identitaria debba restare schiacciata la sua intera esistenza: quell'esistenza che, per un attimo, aveva provato a dotare di senso attraverso la progettualità. Il punto è che la possibilità di realizzare un percorso identitario che coincida con un progetto di vita rispondeva a logiche e dinamiche proprie della modernità, in cui la figura del viaggiatore poteva coincidere

con quella del pellegrino, ovvero di colui che si metteva in viaggio con l'obiettivo di raggiungere una meta precisa attraverso un percorso pianificato; di contro, in una logica postmoderna informata al viaggio come erranza e nomadismo (e dunque, fuori di metafora, al percorso di costruzione identitaria), l'insistere a radicarsi in un'identità stabile e a progettare scenari socio-economici, professionali e identitari futuri suona come rifiuto dell'opportunità di eleggere il cambiamento quale unica costante del proprio percorso, un percorso ondivago e casuale quanto il moto delle particelle descritte dalla fisica quantistica. L'ostinazione alla progettualità in accezione moderna viene qui rappresentata, infatti, come passo falso, un restare o tornare alla vita, all'identità – o almeno alle dinamiche logiche – del passato. Un passo falso che pagano caro gli immigrati cinesi di prima o seconda generazione, legalmente operanti in Francia, che provano a ricreare le proprie radici dando una connotazione nazionale ai loro esercizi commerciali e soprattutto investendo in un futuro progettato anziché costruito giorno per giorno:

A Parigi i cinesi di Wenzhou erano attivi essenzialmente in tre settori, ristorazione, pelletteria e confezioni. In quegli anni di recessione, anche se nella Chinatown parigina gli affari sembravano andare alla grande, in realtà procedevano a ondate ed erano tutt'altro che fiorenti. Molti commercianti si mettevano in affari investendo grandi quantità di denaro per rinnovare i locali e solo dopo l'apertura si rendevano conto che non c'erano margini di guadagno. Nel giro di pochi mesi abbassavano le saracinesche e cedevano l'attività a qualcuno che tornava a rinnovare il locale aprendone una nuova.

Che a Parigi le cose prendessero una piega sfortunata era una cosa normale (Chen 2018, 122).

La pericolosa propensione verso l'inattuale progettualità viene esplicitata nell'ondivago viaggio identitario, mi si passi l'immagine, di Qiumei: viaggio che ha inizio da uno stato di perdita conseguente – lo ricordiamo – al fallimento del suo progetto di emancipazione sociale. Perso tutto quel poco che ha, il lavoro di prostituta, il riconoscimento di un ruolo sociale, il suo stesso nome, sarà costretta all'espatrio: il processo di trasformazione della donna parte da lì e si configura come un percorso che traccia picchi e ricadute come nei grafici *sparkline*, quelli dello *storytelling* biografico o delle *storylife*. E a ben guardare, il suo muoversi all'interno della geografia mondiale combacia con il suo muoversi all'interno della scala sociale: trasformatasi da prostituta a migrante, riuscendo a intersecare e sfruttare due fenomeni

di rilievo, la migrazione e il turismo, la donna si sposterà poi dall'illegalità dell'immigrazione clandestina – di cui diventa abile organizzatrice – alla legalità dell'impresa nei settori turistici della ristorazione e dell'accoglienza. Ecco allora che, in un'ottica puramente economicistica in cui l'occasione non si costruisce né si attende con ansia, ma si è solo pronti a coglierla quando si presenta, migrazione e turismo sono semplicemente due investimenti, al pari di altri, solo più redditizi di altri.

Non sono molte le buone occasioni che si presentano a un uomo nel corso della vita, e a qualcuno non ne capita nemmeno una. Tu ne hai trovata una adesso, e se te la lasci scappare hai chiuso (Chen 2018, 215).

È una scelta immorale quella di Qiumei, certo, ma va anche detto che, al contrario di quanto fanno molti governi o gruppi di potere, la donna vive questa scelta sulla propria pelle e se ne assume la responsabilità.

Un altro aspetto andrà poi osservato: trasformandosi da migrante clandestina in trafficante di migranti clandestini e poi in ristoratrice, infine in imprenditrice, la donna nutre e incarna al tempo stesso quel *Chinese Dream* favorito proprio da una «mobilità sociale che si fa nevrotico inseguimento di una gratificazione» (Pesaro 2020, 794). Un sogno che tanto spazio trova nella letteratura cinese come in quella indiana e ancor più nella cinematografia, spesso di sapore neorealista, di questi paesi ex-emergenti. Potremmo azzardare che, raccontando anche un (desiderio di) riscatto collettivo, il sogno di un'ascesa sociale ed economica, pur incarnando fedelmente le logiche della trasformazione tipiche della cultura cinese, s'avvicina di molto alla narrativa del sogno americano, cui si aggiunge il sogno di riscatto da un'identità post-coloniale.

Ma torniamo al percorso di Qiumei: sfruttata al pieno delle sue potenzialità e con gran spregiudicatezza la mobilità sociale, la donna cede, proprio all'acme del suo successo, alla tentazione di tornare indietro, temporalmente e geograficamente; ma il voler tornare alle proprie radici, alla propria storia, come già annunciato, le risulterà fatale. Quello che la condurrà a perdere tutto ciò che ha costruito, identità compresa, sarà la nostalgia di un mondo passato, di un'identità (o del mito di un'identità) originaria andata perduta; una nostalgia in senso etimologico, un dolore del ritorno, ma anche ancor più una necessità/desiderio di ritorno al dolore.

È quanto ci dimostra anche il breve percorso di Yang Hong, la defunta moglie di Xie Qing, percorso che esibisce un'ossatura più semplice e fragile, e che lascia già intravedere il germe del fallimento. Figlia di quello che negli anni Sessanta fu primo segretario del Comitato di Partito della prefettura di Wenzhou e Commissario politico del sottocomando militare, morto suicida a causa d'un dossier segreto di cui è casualmente entrato in possesso, la donna abbandona la Cina e il marito per recarsi a Parigi. Lo fa solo per una caparbia fedeltà all'eroicizzata figura paterna e agli ideali per cui è morto.

La sua mobilità segue una logica ancora legata alla modernità, ha ancora fini investigativi, conoscitivi rispetto all'Altro, a quelle persone e a quei luoghi con cui entra in contatto partire da un Io stabile che, anzi, nel confronto con l'Altro ribadisce e consolida la propria identità.

Donna dall'identità solida – o rigida, a seconda della prospettiva – percepisce il tempo ordinato in storia, narrazione logico-cronologica che procede per nessi di causa-effetto: quando si muoverà, lo farà in senso unicamente geografico, restando ancorata al passato della propria terra e della propria famiglia, e così facendo si voterà a una morte tanto prematura quanto sospetta.

Fin troppo esplicitamente l'autore ci porta ad accostare la posizione esistenziale di Yang Hong a quella dell'equipaggio di un sottomarino giapponese di cui si narra che, al termine della seconda guerra mondiale, non avesse accettato di dismettere la propria identità di nemico e di combattente e «avesse continuato a battere i fondali del Pacifico finché i membri dell'equipaggio, uno alla volta, non erano morti asfissati» (Chen 2018, 115).

Restare ancorati alle proprie radici identitarie, che affondino nella storia politica e nazionale o in quella familiare, mettersi in viaggio intenzionalmente per inseguire o dare riscatto a una verità, un senso del proprio esistere: in questo romanzo che sfiora talvolta il romanzo a tesi e il darwinismo sociale, sono queste tutte prospettive votate al fallimento.

Nulla è vincente tranne il cambiamento

Non sarà un caso, dunque, che l'unico a salvarsi sia Xie Qing, la cui attitudine alla mobilità identitaria sembrerebbe la sola risposta vincente alla società liquida. Seguiamolo, allora, questo suo percorso esemplare, in cui mobilità geografica, mobilità sociale, mobilità identitaria procedono affiancate, alimentandosi l'una dell'altra. La sua è la storia della fortunata, quanto fortuita, ascesa d'un autista di camion che risponde al nome di Xie Qing, il cui solo tratto identitario costante risiede nell'abilità nel muoversi lungo l'asse spazio-temporale guardando sempre avanti.

Convocato a Parigi dal governo francese per riconoscere la salma della moglie, morta in circostanze sospette, nel preciso istante in cui Xie Qing si rifiuta di apporre la firma che archiverà la pratica, l'uomo perde lo status di ospite, di viaggiatore gradito, trasformandosi, da un giorno all'altro, in residente illegale, come uno dei tanti migranti. Ma proprio la velocità con cui avviene il passaggio di stato sociale esibisce, attraverso il dispositivo del paradosso, l'astrattezza, l'artificiosità e la labilità di quei confini che tanto facilmente si possono trasgredire. Rapidità che diventa, d'altronde, una costante rimarcata dalla stessa voce narrante:

Da un giorno all'altro Xie Qing si ritrovò proprietario di tre grandi ristoranti. Era diventato uno dei cinesi più in vista della città (Chen 2017, 524).

Ancora: è vero che, dal punto di vista narratologico, a inaugurare l'azione è il caso di morte sospetta che grava sul corpo di Yang Hong, la cui cremazione cancellerebbe ogni indizio utile a ricostruire i fatti. Eppure, malgrado il clima di mistero con cui si apre il romanzo, il promesso sviluppo in chiave poliziesca di matrice occidentale viene immediatamente disatteso. La rocambolesca trasformazione sociale e identitaria di Xie Qing, che innerva l'intero romanzo, è infatti solo superficialmente messa in moto dalla morte sospetta di Yang Hong e dal suo rifiuto di firmare la pratica di cremazione. Ciò che fa scaldare il motore alla macchina romanzesca, preparandoci alle rocambolesche peripezie dell'eroe Xie Qing, è il mancato riconoscimento dei diritti dell'uomo da parte della polizia che tenta di intimidirlo, trasformandolo poi da ospite in clandestino. È da questa prima ferita identitaria, da questa lesione dei diritti

umani – sì, quelli espressi, in *incipit*, dalla citata Rivoluzione francese – che si autolegittima il picaresco processo di costante trasformazione di Xie Qing. Nulla è costante tranne il cambiamento, insegnano il Buddha e il nostro Eraclito.

In posizione di disponibilità e di apertura identitarie, ovvero pronto a cogliere l'occasione, l'uomo fa di mobilità virtù e inizia a spostarsi tra illusori poiché di fatto eludibili confini geografici, francesi, italiani, albanesi, greci: così facendo produce – in accezione geopoetica – una cartografia occidentale tutta sottotraccia, fatta di codici culturali e comportamentali i cui confini, questi sì, sono molto più netti e rispettati di quelli astratti disegnati sulla superficie del globo.

L'intero romanzo, d'altronde, si muove non tanto fra i piani del dentro e del fuori, *inside/outside*, conseguenti alla logica dell'esclusione, quanto fra un sopra – che disperatamente erige muri e confini, sclerotizzandosi in anacronistiche norme, identità e dinamiche identitarie fisse – e un sotto, fluido e proteiforme, che di-scioglie regole e confini, per infiltrarsi e riemergere in un sopra al quale, progressivamente, riesce a imporre le proprie regole.

È questa la mappa occidentale dell'economia sommersa, dell'emarginazione, dello sfruttamento. È l'Occidente dei diritti e delle identità negate, che rende perciò tali identità mutevoli o, secondo le logiche del mondo-di-sopra, inautentiche, false, illegali.

Viene da domandarsi: quale identità è più artificiale? Quella che diverge dai dati anagrafici registrati, eppure corrisponde a un concreto vissuto quotidiano, oppure l'identità falsificata nel discorso egemone e logocentrico dell'Occidente, generata da un processo di conoscenza e de-finizione dell'Altro sempre in relazione a un Sé assunto come modello?

Ecco, a questo sembra alludere Chen He quando prende a raccontare le metamorfosi identitarie di Xie Qing, espressione di una necessità declinata in opportunità.

Torniamo quindi all'inizio del percorso di Xie Qing: l'uomo XQ si affaccia alle prime pagine come ospite della Francia e turista *malgré lui*. Incarnando l'identità di turista non può non esibire tutte le stimate dell'immaginario del turista medio:

stupito che «anche a Parigi la gente pisciasse dove gli capitava», si stupisce meno del fetore che ne consegue, poiché «sapeva che il piscio dei bianchi e dei neri puzza di più»; la sua progressiva conoscenza della città, d'altronde, si fonda sul consueto metodo dell'assimilazione/differenza tra noto/ignoto, tra Sé e Altro da Sé, tanto da interpretare le incomprensibili scritte sui muri rigati di urina, assimilandole a quelle che leggeva da bambino sui muri della propria città: «“i cani fateli pisciare altrove!” o “A chi pisca qui auguro di reincarnarsi tre volte in un cane!”». Immaginò che quelle scritte fossero più o meno dello stesso tenore». *Flâneur* dal sorriso walseriano, ma grottescamente stolido invece che ironicamente critico, Xie Qing si lascia abbagliare dalla benjaminiana fantasmagoria delle merci proprio lungo la turistica *rue Saint-Denise*. Tra *nüiveté*, provincialismo e stereotipi troppo datati, il protagonista, «sbalzato in un oceano di allegria», si incanta come un bimbo dinnanzi ai «prodotti che erano una festa per gli occhi: non borse di Louis Vuitton, né profumi Christian Dior o abiti Chanel, ma una sfilza di stupende prostitute con indosso nient'altro che un bikini!». La descrizione di questo Eden destinato ai turisti - maschi e bianchi - di cui Xie Qing assume la prospettiva, prosegue con una carrellata sui *passages* a luci rosse che espongono corpi femminili, descritti secondo modalità che fanno rabbrivire, soprattutto per l'esibito e paradossale candore con cui, di fatto, scavalcano, in uno sguardo, anni e anni di lotte per il riconoscimento di pari diritti e pari dignità fra uomo e donna:

E com'erano illuminate quelle vetrine! Luccicavano come tanti diamanti. Quelle bellezze si atteggiavano in pose raffinate, lanciavano sorrisi maliziosi ai passanti al di là del vetro [...] Avevano denti che brillavano come minuscole perle, mentre le luci soffuse si riflettevano sulla loro pelle facendola apparire piena e soda come burro [...] si vedevano ragazze nere e asiatiche la cui carne sembrava di cioccolata [...] una bianca d'una bellezza mozzafiato (Chen 2018, 112).

Prospettiva, lessico, registro, tutto appartiene coerentemente, verosimilmente, al candore d'un giovane proveniente da Wenzhou, regione agricola nel Sud della Cina da cui proviene quasi il novanta per cento dei cinesi residenti in Italia e molti di quelli che vivono in Francia e Spagna. Al tempo stesso, in queste poche ore in cui incarna precariamente il ruolo di turista, lo incarna nella sua peggiore declinazione, quella

sessuale. L'effetto paradossale, perciò grottesco in funzione demistificante, nascerà dal ribaltamento dei ruoli convenzionalmente assegnati: sì, perché stavolta è l'orientale, l'emergente, lo straniero, l'esotico, l'Altro a reificare l'identità della persona in vetrina, rendendola merce all'interno di un *discorso* egemone fatto proprio attraverso una sorta di *cannibalismo culturale*, in linea col Manifesto Antropofago di Oswald De Andrade (1928). Chen He ci fa sentire bene come suona, in prospettiva rovesciata, l'espressione «una bianca d'una bellezza mozzafiato».

La prospettiva entro cui il corpo si tramuta in merce è stata già ampiamente esplorata anche dalla narrativa postmoderna cinese, in particolare nel romanzo post-socialista, cui *A modo nostro* si può ascrivere. Ma qui risulta evidente come nella sua declinazione al femminile il corpo si congiunga più strettamente, amplificandoli, ai temi dei diritti negati, dell'identità di genere e all'idea della manipolazione del corpo in vista di un adeguamento al modello: magari il modello di bellezza femminile occidentale, fenomeno ben attestato nella società cinese degli ultimi trent'anni ancor prima che sulla pagina letteraria.

Un esempio fra i molti: in *Brothers*, romanzo di un autore di punta nel panorama cinese continentale, Yua Hua, troviamo un personaggio, un venditore ambulante, che allo scopo di esibire l'efficacia del suo prodotto per aumentare il volume del seno, arriva a sottoporsi a un intervento di mastoplastica, per poi spacciare il risultato quale effetto dell'applicazione del prodotto. Lo stereotipo della bellezza femminile dalle forme morbide e dal seno prosperoso torna d'altronde ricorsivamente nel romanzo di Chen He, legato a considerazioni sulla bellezza femminile che più che politicamente scorrette risuonano datate, da commedia italiana anni Cinquanta-Sessanta. Di qui la difficoltà nel cogliere un registro ironico, che possiamo solo, nella più ottimistica delle ipotesi, immaginare. Ciò che risulta più interessante, secondo la nota lezione di Marc Bloch, sono invece quei sintomi, quelle tracce dell'immaginario culturale che l'autore, *malgré lui*, esprime. E di immaginario culturale, in questo romanzo, ce n'è davvero tanto, formulato attraverso proverbi ed espressioni idiomatiche quali «la lepre non bruca l'erba vicino alla tana»; «la vedi di spalle e la segui a Maxing, la vedi di fronte e scappi a Nantang»; «senza biada il cavallo non ingrassa, e senza proventi illeciti non

ci si arricchisce»; proverbi spesso pronunciati, quasi a voler ricordare a se stessi e continuamente le proprie radici, da soggetti che incarnano un'altra declinazione della mobilità, quella degli immigrati regolari, magari di seconda generazione. Nelle parole del narratore sono quelli che hanno investito in un sogno di riscatto e promozione economica e sociale, sogno che si è dovuto presto ridimensionare, stemperato nel clima di diffidenza e pregiudizio con cui la Francia li ha accolti e che vivono con un certo risentimento l'ingiustizia d'esser stati, alla fine, penalizzati dalla loro stessa scelta di restare entro i confini della legalità o – in una prospettiva più cinica, tipica di certo romanzo cinese contemporaneo – dal non aver osato sfruttare a pieno l'opportunità di trasformarsi, trasformando e adattando al potenziale di situazione i propri valori fondanti. La mobilità, insomma, anche per loro, è rimasta di tipo geografico, non identitario. Chen He ne ripercorre solo a tratti, lasciandoli sullo sfondo, la storia nel corso dei secoli, il loro attaccamento alle proprie radici, il loro soccombere al sempre più rapido *turn over* delle regole sociali. Sono loro, d'altronde, che accoglieranno e ospiteranno Xie Qing nella primissima fase del suo soggiorno a Parigi, mostrando una solidarietà che la Francia non gli dimostrerà mai. Diventato, infatti, ospite indesiderato, viene arrestato dalla polizia dopo esser stato fermato per strada non perché sospetto, ma solo perché cinese. Da questa fallace quanto iniqua e pregiudiziale scorciatoia logica o *bias* cognitivo – cinese uguale potenziale clandestino – prende il via la rocambolesca metamorfosi di Xie Qing, che impara a muoversi agilmente in una dimensione *entre-deux*, a scendere e risalire da questa *neknya* in cui si trasforma la sua vita, precario su una navicella che tuttavia, anche grazie agli insegnamenti di Qiumei, saprà sempre sfruttare l'onda, fino a depositarlo sui lidi dorati del successo e del potere, ottenuti ed esercitati al di là della morale e del buon senso comuni.

Può sorgere allora il dubbio che il titolo non alluda, semplicisticamente, a un ribaltamento di prospettiva: l'Europa riletta entro *pattern* interpretativi propri della cultura cinese. Non solamente, almeno. Quello che Chen He ci mostra è come, da un lato, in virtù della globalizzazione e di un mercato globale che – come suggeriscono Serroy e Lipovetzsky (2008) – contempla o fagocita al suo interno anche la cultura, le

due culture, cinese e occidentale, presentino sempre più tratti comuni; dall'altro, la prospettiva di Chen He può esser colta come una proposta di apertura al cambiamento, declinata oggi in nomadismo identitario. Non sarà un caso, allora, che proprio in apertura di romanzo ci venga proposta la scena della simbolica resistenza, più che della difficoltà, della traduttrice francese di fronte al cambiamento:

«Di cognome faceva Yang, il carattere con il radicale che significa “legno” e, a destra, la parte che significa “cambiamento”. Si chiamava Yang Hong».

L'interprete rimase a lungo pensieroso, incapace di tradurre una sola parola, finché, un po' scocciato, disse: «Il carattere con il radicale del legno... la parte che significa “cambiamento”... tutto questo non ha senso. Le dispiace se usiamo la trascrizione in lettere latine?». Dove stava la difficoltà, si chiese Xie Qing, nel far capire al francese che Yang era il carattere con il radicale del legno e la parte che significa «cambiamento»? (Chen 2018, 16).

Le molte possibili interpretazioni della mobilità – geografica, sociale, identitaria – ci offrono oggi l'opportunità di cambiare la nostra statica, ben radicata, perimetrata e calcificata identità, pronte ad essere frantumate ed espulse, all'interno di un flusso storico-sociale in cui l'unica costante è il cambiamento.

L'auspicabile esito potrebbe essere un condiviso sradicamento per abbracciare la condizione di *rootless*, entro cui la stessa categoria “pesante” di identità si trasformi in una momentanea, occasionale declinazione della nostra comune natura umana.

Bibliografia

- Andrade De, Oswald (1928), *Manifesto Antropòfago*, «Revista de Antropofagia», vol.1, n. 1, pp. 7-9.
- Arac, Jonathan (1997), *Postmodernism and Postmodernity in China: An Agenda for Inquiry*, «New Literary History», vol. 28, n. 1, pp. 135-146.
- Billetier, François (2006), *Contre François Jullien*, Paris, Allia.
- Chen, He (2018), *A modo nostro* [2011], Palermo, Sellerio.
- Finazzi Agrò, Ettore, Pincherle, Maria Caterina (1999), *La cultura cannibale. Oswald de Andrade: da Pau-Brasil al Manifesto Antropòfago*, Roma, Meltemi.
- Foucault, Michel (1966), *Le Mots et le Choses*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1971), *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard.
- Fokkema, Douwe (2008), *Chinese Postmodernist Fiction*, «Modern Language Quarterly», vol. 69, n. 1, pp. 141-165.
- Fukuyama, Francis (2019), *La ricerca della dignità e i nuovi populismi* [2018], Torino, UTET.
- Giddens, Anthony (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford Press University.
- Jullien, François (2008), *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Bari-Roma, Laterza.
- Lipovetsky, Gilles, Serroy, Jean (2009), *La cultura-mondo* [2008], Milano, O Barra O Edizioni.
- Lu, Sheldon H. (1998), *Universality/Difference: The Discourses of Chinese Modernity, Postmodernity, and Postcoloniality*, «Journal of Asian Pacific Communications», vol. 9, pp. 1-2.
- Magagnin, Paolo (2019), *Dieci anni di letteratura cinese in Italia. Situazione, ostacoli, prospettive*, «Tradurre. Pratiche, teorie, strumenti» n. 16, <https://rivistatradurre.it/dieci-anni-di-letteratura-cinese-in-italia/>.
- Ning, Wang (2000), *The mapping of Chinese Postmodernity*, in Dirk A., Zhang X. (a cura di) *Postmodernism and China*, Durham and London, Duke University Press, p. 24.
- Parson, Talcott (2015), *Saggi di teoria sociologica* [1954], Roma, PiGreco.
- Pesaro, Nicoletta (2021), *Il romanzo cinese degli ultimi trent'anni. Tra globalizzazione e localismi*, in Giuseppe Di Giacomo e Ugo Rubeo (a cura di), *Il romanzo del nuovo millennio*, Sesto San Giovanni, Mimesis, pp.756-775.

Nota biografica

Daniela Carmosino è ricercatrice presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli", dove insegna Critica letteraria e Letterature comparate. I suoi più recenti studi si collocano negli ambiti della neuroretorica, della geocritica e dell'intermedialità.

daniela.carmosino@unicampania.it

Come citare questo articolo

Carmosino, Daniela (2021), *Il cambiamento come opportunità. Mobilità sociale e mobilità identitaria nel romanzo A modo nostro di Chen He*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, n. 14/2020, pp. 230-246.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di "open access" per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.